

LA MIGLIOR PARTE DELLA MIA ANIMA

Nel 2018 Archinto pubblica *La miglior parte della mia anima. Lettere alla moglie (1883-1893)*, volume a cura di Cecilia Gibellini, che contiene le lettere inviate da Gabriele D'Annunzio a Maria Hardouin di Gallese durante i primi dieci anni della loro relazione.

L'epistolario restituisce la storia di un uomo che pare rincorrere la vita e da lei essere inseguito, in un perenne tentativo di avvicinamento a sé stesso. Al contempo, testimonia la trasformazione di un amore, che da sentimento si fa tentativo di *stare presso l'altro* semplicemente per come si è.

Ogni racconto di sé non manca di ambiguità: può essere atto generoso, di condivisione e ammissione della propria verità nonché di svelamento della propria misura, persino gesto di fiducia nell'altro a cui ci si consegna ("Vedi, ti dico tutto, perché ti amo tanto, perché dinanzi a te non so tener nulla chiuso", p. 62); ma anche – e persino contemporaneamente – imposizione della propria presenza e prolungamento ed esibito piacere della propria persona.

Così, nel momento in cui l'amore è vissuto come esperienza travolgente, che procura un forte desiderio di fusione con l'altro, il linguaggio sembra non riuscire a liberarsi dall'io, da cui è riempito, e non può che dichiarare il proprio limite:

"Vorrei espandermi, e non so, e non posso, vorrei ridirti quel che provo, e non so, e non posso" (p. 41); "Io vorrei dirti tutto quello che provo, e non so, e non posso; ho l'impressione di qualche cosa grande e luminosa, ho l'impressione come di qualche cosa che mi opprime e mi spaventa, come di qualche cosa non umana, io non so" (p. 59).

L'invasione del sentimento porta D'Annunzio a osservare minuziosamente sé stesso e a esprimersi tra dolci lamentazioni e impetuose esaltazioni rispetto al proprio stato: "Ma le sai tu le mie lotte silenziose, prima di cedere alla passione, prima di darti tutto me, di abbandonarmi a te tutto? Ma le sai tu le mie ore di tristezza e sconforto passate col pensiero di te fitto nel cervello, con l'immagine di te luminosa nell'anima, in un'adorazione quasi paurosa, sentendo l'alito della tua divinità spirarmi in torno, sentendo di aver trovato al fine quella per cui io avevo tanto sognato, quella per cui io avevo tanto sofferto nelle veglie dell'adolescenza, quella a cui volevo dare lieto tutta la mia giovinezza, tutti gl'ideali dell'arte mia, tutti i miei desiderii superbi e sconfinati?" (p. 42).

Con le sue parole, D'Annunzio sa disorientare il lettore, a cui chiede costantemente una cieca fedeltà, mostrandogli come l'intensità troppo visibile rischi di sconfinare nella teatralità e quindi non possa essere colta pienamente da chi ne è testimone, se non con un'adesione emotiva senza riserve.

Il desiderio di fusione dell'innamorato porta

anche a identificare con l'intero universo il proprio oggetto amoroso, in un'armonia assoluta: "Passavano boscaglie misteriose, passavano prati dalle erbe gigantesche, campi in fiore; ed ogni albero aveva un invito, ogni massa d'erba aveva un segreto.

Vivere là, nella grande estate, quasi selvaggiamente, liberissimamente, amandoci, e divorandoci nella febbre della vita, facendo uno sciupio meraviglioso di forze, obliandoci" (p. 56).

La vita sembra essere per D'Annunzio un incessante consumarsi nel seguire sé stessi, presi in una dimensione in cui parole e fatti hanno uguale importanza: "Mi consumo nella ricerca dell'*intenso*" (corsivo nel testo, p. 137).

Ecco che quando l'impeto del sentimento si ritrae e ci si è abbandonati al tutto della vita, con i suoi mutamenti e disarmonie, può nascere la relazione, l'attenzione all'altro: "Io mi ricordo di tutto minimamente; mi ricordo delle tue minime parole e dei tuoi gesti e dei tuoi sorrisi più fuggevoli e dei tuoi presentimenti e del tuo meraviglioso coraggio, sino alla fine. [...] conservo sempre nel profondo dell'anima una grande e calda ammirazione per te e una tenerezza non mutabile" (p. 104).

Parlare di sé diventa apertura al tutto della propria persona, anche delle proprie meschinità, e comporta la rinuncia alla costruzione di una immagine eroica e intatta dell'io: "Da allora i dubbi mi torturarono più atrocemente, con una assiduità insopportabile; e io divenni più cupo e più taciturno e più gelido. Era una lotta fierissima tra la ragione e l'indole mia scettica e sospettosa. Quante volte, vedendoti triste, ho sentito il bisogno di dirti una parola dolce e di baciarti! Eppure mi son trattenuto, perché un pensiero cattivo mi attraversava il cervello" (p. 115).

Non di rado, D'Annunzio riesce a raccontare della realtà che lo circonda, anche di ciò che non lo riguarda direttamente, quasi che amare significasse, più che assecondare un sentimento, *farsi da parte*, cioè imparare a non essere al centro della propria vita; nelle lettere alla moglie, con la quale ormai lo scrittore pescarese non condivide la quotidianità del matrimonio bensì una tenera amicizia, si fa spazio un preciso racconto del mondo, anche di fatti minimi, quotidiani, persino surreali, che riguardano il figlio ("Il suo grande amico è Fido, ossia *Fidozzo*. Sta tutto il giorno ad avvoltolarsi con lui sul pavimento, e a tirargli le orecchie e a ficcargli le dita negli occhi, e a baciare e ad accarezzarlo, e a mescolare insomma le soavità alle atrocità", corsivo nel testo, p. 98) oppure il fratello ("Antonio mi disse che aveva pronte le galline. Girò parecchi giorni per trovare la *bianca*; finalmente la trovò. Ma la mattina dopo, la *bianca* era dentro al pozzo, stecchita. Un suicidio, credo. – Non so se ne abbia trovata un'altra", corsivi nel testo, p. 219).

Scegliere di abbandonarsi alla relazione e interrompere talora la propria solitudine per giungere infine, forse, a quella accoglienza dell'altro, non priva di una leggera autoironia, e a quella gratitudine che non diminuisce né aumenta la propria persona: "Tante volte, in

questi mesi oscurissimi, ho pensato di scriverti una lunga lettera narrandoti le mie miserie; ma poi mi ha trattenuto il timore di parere «l'uomo eternamente pentito ed eternamente in fallo». [...] Per ora, grazie, cara Maria, grazie della bontà inalterabile con cui hai voluto ancora una volta accogliere! Grazie di tutte le piccole sollecitudini con cui hai voluto rendermi dolce la vita nella tua casa, dove è rimasta la miglior parte della mia anima!" (pp. 257-258).



La miglior parte della mia anima

A cura di Cecilia Gibellini
Archinto, 2018 - euro 20,00